BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Società per azioni - Sede in Milano — BANCA DI INTERESSE NAZIONALE — Capitale sociale L. 40.000.000.000 - Riserva L. 11.350.000.000

Assemblea generale ordinaria del 7 aprile 1967

Presieduta dal Dott. Raffaele Mattioli, si è tenuta venerdì 7 aprile, in Milano, l'Assemblea generale ordinaria degli Azionisti della Banca Commerciale Italiana.

Il Presidente Dott. Mattioli ha dato lettura della seguente

Relazione del Consiglio di Amministrazione

Signori Azionisti,

avete sott'occhio il nostro bilancio al 31 dicembre 1966, articolato in un conto patrimoniale e un conto economico, due specchi che si integrano e illuminano reciprocamente: il primo ci dà la situazione d'arrivo alla chiusura del l'esercizio e la fissa come era a quella data, il secondo ci riassume i risultati del lavoro svolto durante tutto l'anno. Insieme ci offrono, da due punti di vista convergenti, un'immagine « stereoscopica », densa di rilievi e di prospettive, dello stato dei nostri affari.

Per cercare di render più nitida e leggibile tale *immagine*, abbiamo recato alcune varianti alla presentazione dei due conti, scioglendo nelle loro componenti certe voci riassuntive ed esponendone altre, non più per saldi, ma nelle loro poste generatrici attive e passive. Riteniamo così di convalidare il proposito, espresso più volte negli anni scorsi, e talora non senza qualche punta blandamente ironica, di non distrarci in questi nostri rendiconti con il discorrere delle faccende del globo terracqueo, ma di occuparci soltanto dei fatti nostri; di limitarci a « coltivare il nostro giardino », che ci dà non pochi pensieri, ma anche non piccole soddisfazioni. La spiegazione e, quand'occorra, il commento delle nostre poste contabili esauriranno il cerchio degli argomenti e delle osservazioni che ci stanno più a cuore.

Leggiamo dunque insieme i prospetti del nostro bilancio, cominciando dal *passivo*, non tanto per omaggio all'antica massima compunstica che predica il passivo sempre più certo dell'attivo, e nemmeno perché crediamo che si debbano considerare prima i « mezzi », nostri e di terzi, e poi i « fini » cui sono impiegati, giacché sappiamo troppo bene che il loro rapporto non è così schematico, e che gli impieghi generano depositi, e che cento altri vincoli causali e non causali legano le voci dell'attivo e del passivo; ma perché il discorso sarà più sciolto se parliamo prima del credito che ci siamo assicurato e poi di quello che abbiamo concesso ed erogato.

Partiamo allora dalle prime voci del passivo, il *capitale* e le *riserve*. Il capitale è passato a 40 miliardi dai 20 dell'esercizio precedente. Abbiamo già detto, detto e ripetuto, le ragioni che hanno spinto a questo aumento. Basti solo ribadire che la cifra, pur raddoppiata, non corrisponde ancora alle esigenze della nostra struttura e capacità operativa: l'importo del capitale nominale e delle riserve aperte — inferiore di molto ai nostri « fondi propri » — non è *sic et simpliciter* un tegumento legale che si assume come parametro di « norme protettive », ma uno strumento di lavoro, amalgamato e fuso con tutti gli altri di cui la banca può disporre e con i quali dunque occorre si trovi sempre in armonico equilibrio funzionale.

Questo rapido *excursus* riveste, ovviamente, nella circostanza odierna soltanto un significato, diremo così, indicativo, e lo tronchiamo per passare a considerare la voce successiva, quella della *raccolta*. Nel complesso essa ha raggiunto i 2.756 miliardi. Ma poiché comprende, oltre alla raccolta propriamente detta, in lire e in divisa, altri conti di varia natura, come quelli che racchiudono le nostre riserve liquide non patenti, il suo aumento effettivo è di circa 435 miliardi, ossia più di un miliardo e mezzo per ogni giorno lavorativo, e in capo all'anno circa il 19%. Se teniamo conto delle sole lire della clientela, l'aumento si riduce all'11%, e resta così alquanto al di sotto di quello del sistema. Questo scarto acquista peraltro un preciso significato sol che si rifletta che da un lato la concorrenza ha continuato a scartellare, anche in quel settore dei conti interbancari che sembrava soggetto a diretta disciplina da parte della Banca d'Italia, e dall'altro che noi, staccandoci dalla condotta seguita da molte altre banche, ci siamo sforzati e siamo riusciti a collocare tra la nostra clientela, ossia con carico per lo meno immediato ai nostri conti, ben 173 miliardi di titoli.

Crediamo quindi di poterci astenere dall'arzigogolare attorno a quella cifra globale, anche se, tradotta in quattro miliardi e mezzo di dollari, ci assicura un rango elevato tra le banche di tutto il mondo. Cogliamo anzi quest'occasione per respingere quel criterio scolasticamente americaneggiante di classificare le banche in base alla cifra onnivora della loro raccolta, senza tener conto cioè del come e di qual genere di clienti quella raccolta sia formata, né delle agevoli manipolazioni di conti interni, né delle altre essenziali caratteristiche che a una banca vengono *in primis* dalla sua attività creditizia e di intermediazione. Quel modo troppo facile di misurare l'importanza di una banca è perciò del tutto ingannevole quando mira a stabilire una graduatoria: *qui incipit numerare incipit errare*.

A noi interessa piuttosto vedere come si componga e si disponga la cifra complessiva della genuina raccolta. Nonostante un leggiero comprensibile spostamento verso l'alto, la distribuzione per scaglioni è rimasta ampiamente e armonicamente diversificata. Il numero dei conti sfiora ormai gli ottocentomila, e comprende appena una mezza dozzina dei principali enti parastatali per 40 miliardi in tutto, ossia l'uno e mezzo per cento circa del totale della raccolta. Il numero dei conti superiori al miliardo non raggiunge il mezzo per mille del totale. Nell'aumento generalizzato dei conti correnti cresce la percentuale di quelli di clienti facilitati, mentre diminuisce quella dei conti interbancari.

Questo accrescimento omogeneo e ben ripartito della nostra raccolta è un palese indizio, insieme a tanti altri, di un diffuso miglioramento della situazione del paese in tutte le sue categorie economiche. E difatti, nel decorso esercizio, si è meglio manifestata quella distensione tra imprenditori e autorità di governo di cui apparvero i primi accenni al principio dell'anno scorso. Le iniziative hanno cominciato a ridestarsi, e tutti gli indici portano a concludere che il 1966, pur con tutte le sue titubanze e i colpi mancini della natura, è stato chiaramente migliore del 1965. In un clima di sostanziale stabilità monetaria si è prodotto di più (+ 12% per la produzione industriale, + 5,6% per i servizi, + 1½-2% per i raccolti agricoli), si è importato di più (+ 16%) e si è esportato di più (+ 12%). Non siamo così « mercantilisti » da preoccuparci per un aumento delle nostre compere all'estero: e tanto meno quando le maggiori importazioni riflettono per circa la metà un più vivo ritmo delle nostre industrie (acquisti di macchinario e di materie prime o semilavorate), per il 31% un migliorato livello di vita (acquisto di carni, d'altri alimenti pregiati, di tabacco e di tessuti) e per il 10% un più alto consumo di fonti energetiche in generale (soprattutto petrolio e carbone).

Comunque, l'accresciuto deficit della bilancia commerciale è stato agevolmente coperto dall'incremento del turismo e delle rimesse dei lavoratori all'estero, dai noli attivi e dalle voci minori della bilancia dei pagamenti, talché le riserve monetarie hanno potuto ancora aumentare di un buon 10%, raggiungendo a fine anno, insieme alla rovesciata posizione con l'estero delle aziende di credito, un totale di 3.100 miliardi, poco meno di 5 miliardi di dollari. Questa cifra è pari a quasi sette mesi di importazioni, e risulta quindi rassicurante, ma non eccessiva, come si è scritto e si scrive all'estero, dimenticando di quanto sia aumentato il volume della nostra economia. I nostri scambi erano il 2,6% del totale mondiale nel 1959, il 3,8% nel 1965 e certo hanno passato il 4% nel '66.

Il soddisfacente andamento dell'economia, sintetizzato in un aumento del 5,5% del reddito nazionale, ha facilitato la formazione di risparmio monetario, favorita peraltro anche da residue titubanze agli investimenti e da incertezze congiunturali tuttora addugianti qualche settore produttivo. L'aumento della raccolta delle aziende di credito ha portato automaticamente ad un aumento del deposito obbligatorio. A fine anno i depositi vincolati da tutte le banche presso la banca centrale raggiungevano 3.868 miliardi, una cifra pari all'84% di quella della circolazione, 4.594 miliardi. A fine gennaio 1967, per il normale contrarsi della circolazione, il deposito obbligatorio arrivava a rappresentarne il 95%.

Una volta, nei suoi bilanci l'istituto centrale usava distinguere la circolazione « per conto dello Stato » da quella « per conto del commercio ». Oggi le attività economiche dello Stato si sono estese tanto che sarebbe difficile operare con sicurezza quella discriminazione. Ma un *quid simile* si può trovare nella voce del deposito obbligatorio, una specie di « raccolta per conto dello Stato », poi che comprende fondi posti direttamente (B.T.) o indirettamente a disposizione dello Stato. L'arguzia contabile, ricca di trabocchetti logici, potrebbe indurre a escogitare confronti e rapporti intesi a ravvisare la trasformazione moderna di quell'antica distinzione. Ma non divaghiamo. La cosa che qui preme mettere in rilievo è una sola, ed è chiara: il deposito obbligatorio, istituito per la tutela del risparmio, sia direttamente, sia indirettamente come misura anti-inflazionistica, si è trasformato anch'esso, senza tema di smentire la sua origine « protettiva », in strumento della politica monetaria.

Sulla concorrenza sempre più accanita e sregolata che la nostra raccolta ha dovuto fronteggiare il tacere è pio, anche perché non potremmo astenerci dal metterne in luce il lato patologico o, più esattamente, teratologico. Rileviamo soltanto che nel complesso i fondi affidatici ci sono costati 81,5 miliardi, metà giusta del totale delle « spese ed oneri », una cifra che porta ad indicare un costo medio complessivo della raccolta superiore dello 0,22% (ma solo dello 0,05% per le lire) a quello dell'esercizio precedente.

La voce *cessionari di effetti ri scontati*, che nel 1965, era sparita, rispunta nel 1966. Ricordiamo e ripetiamo quel che abbiamo detto più volte sulla normalità di questo strumento e specificamente sul nostro proposito di valercene ogni volta che le circostanze lo richiedano o lo consiglino. La ripresa, prima esitante, poi sempre più decisa della nostra economia ha creato appunto tali circostanze: per assecondare il più possibile lo sforzo dei produttori non abbiamo esitato a chiedere il comprensivo ausilio della banca centrale. La quale, data la pratica identità dei tassi riconosciuti sul deposito obbligatorio e di quelli gravanti sul risconto, quando ammette un'azienda di credito al risconto riduce di fatto la sua percentuale del deposito obbligatorio (così come applica una percentuale ridotta alle casse di risparmio). Tempera con una misura compensativa di carattere temporaneo la rigidezza formale delle norme sul deposito obbligatorio. In altre parole, riconosce implicitamente che di quel l'azienda si può fidare, e che le operazioni in tal modo assecondate non hanno potenziale inflatorio. Lungi quindi dal peritarci di ricorrere al risconto, vediamo nel fatto che esso non ci sia negato il concreto riconoscimento della fondatezza della nostra linea di condotta.

Gli *impegni di firma*, che trovano la loro contropartita all'attivo, rappresentano rischi connessi con l'utilizzazione commerciale del nostro *good will* in una varietà grandissima di operazioni, molte delle quali intese a finanziare i nostri scambi con l'estero. Il loro reddito, poco più dell'1% della somma esposta, figura tra i proventi delle intermediazioni, in lire e in divisa.

Le altre voci hanno prevalente carattere tecnico-contabile, e acquistano un significato proprio solo quando le poste della situazione patrimoniale confluiscono con quelle del conto economico, arrivando a coincidere nel saldo utile dell'esercizio.

L'utile nasce infatti dall'apporto delle operazioni attive, che ci apprestiamo ad esaminare partitamente.

Le prime voci, la *cassa*, i fondi presso l'istituto d'emissione, i fondi disponibili presso banche, i B.T. e gli altri titoli di Stato o garantiti dallo Stato, comprendono il deposito obbligatorio e altri mezzi di tesoreria, misurano la liquidità di primo grado della banca ed assicurano così la lubrificazione di tutti gli ingranaggi operativi. Il complesso di queste voci raggiunge gli 868 miliardi, con un aumento di quasi 200 miliardi rispetto alla fine del 1965, segnando un progresso che è un elemento positivo sotto molti aspetti, ma che soprattutto assicura la nostra capacità di operare in qualsiasi evenienza e la possibilità nostra di elastica resistenza sotto qualsiasi tensione. Del lavoro che svolge la « cassa » *lato sensu* si può avere un'idea ricordando che durante l'esercizio questo « cuore » dell'azienda ha « pulsato » quasi cinquanta milioni di volte, effettuando operazioni per più di cinquantamila miliardi.

Oltre ad adempiere questa funzione essenziale per l'agevole scorrimento di una congerie immensa di lavoro, le larghe giacenze presso la banca centrale e quelle in divisa presso banche dell'estero hanno reso al conto economico quattordici miliardi e trecento milioni, mentre i B.T. e gli altri valori hanno contribuito sostanzialmente ad arrotondare i redditi da cedole su valori e partecipazioni, che figurano in quel conto per 21 miliardi circa.

Poche parole di commento basteranno per le *partecipazioni*, una voce che non è cambiata di una lira. Le nostre affiliate all'estero hanno lavorato bene, con risultati economici pari a o migliori di quelli dell'anno scorso. I dividendi che hanno distribuito superano di più volte il valore di bilancio delle azioni di nostra proprietà. La *Mediobanca* ha continuato nel suo sano sviluppo affermandosi sempre più tra le società finanziarie italiane e in campo internazionale. Il crescente ausilio al lavoro del *Fonsardo* (oggi *Credito Fondiario*, S.p.A.), la nostra « sezione speciale » di credito ipotecario, ha recato indubbi benefici a un settore che è ancora tra i più lenti a riprendersi.

I *valori di proprietà* richiedono qualche parola di più. In cifra assoluta questa voce non rappresenta gran che, ma è appunto questa sua esiguità che ne fa la chiara espressione di una deliberata linea di condotta. Le azioni rappresentano soltanto quel po' di titoli che occorre per il *trading*, ossia per soddisfare alle quotidiane richieste dei clienti, italiani e stranieri. Non hanno quindi una funzione di investimento, ma di strumento per il nostro lavoro. Sono la inevitabile « cassa » del movimento titoli.

Per le cartelle fondiarie e equiparate ricordiamo che da anni, non senza qualche sacrificio, ne abbiamo sostenuto il mercato, ancora relativamente ristretto, per sorreggere quel ramo di attività che ha risentito, e risente ancora, più di ogni altro le ripercussioni degli scompensi degli anni passati. Abbiamo in ciò seguito anche la direttiva specifica della banca centrale che ha riconosciuto a questi valori la qualità di poter essere utilizzati a fronte del deposito obbligatorio.

Esiguo, e da considerare anch'esso come il contingente necessario per il *trading*, è l'ammontare delle obbligazioni. E qui occorre ripetere che noi ci stacchiamo nettamente da quanto ha fatto e fa il grosso del nostro sistema bancario. Quei pochi miliardi di obbligazioni in bilancio voglion dire appunto che noi facciamo di tutto per collocare nel pubblico le emissioni di cui siamo incaricati, e non le immettiamo nel nostro portafoglio. Durante l'esercizio abbiamo venduto ai nostri clienti 167 miliardi e mezzo di obbligazioni (oltre a 5 miliardi e mezzo di azioni di nuova emissione), e non poche altre di quelle che sono andate a finire nei portafogli delle banche avremmo potuto collocare nel pubblico.

Su questo punto ci siamo già soffermati nelle nostre tre ultime assemblee. Ma sembrerebbe che non ci siamo spiegati abbastanza. Cerchiamo di farlo ora. La tesi di moda divulga essersi creato il canale tra finanza e credito attraverso l'impinguamento del portafoglio obbligazionario delle banche, un canale che servirebbe ad esonerare le banche dall'erogazione di crediti finanziari ed a preservarle così dal diventare banche miste, salvaguardando la loro verginità di banche così dette « ordinarie ». Ora, quali sono le obbligazioni che vanno nel portafoglio delle banche? Nella quasi totalità sono titoli semi-statali o para-statali o comunque ammessi alle anticipazioni presso la banca centrale. Al 31 dicembre 1966 le aziende di credito possedevano, oltre a 3.150 miliardi di B.T. e altri titoli di Stato, 3 025 miliardi di obbligazioni degli istituti speciali (di cui 814 di istituti fondiari), più 1.136 miliardi di obbligazioni IRI-ENEL-ENI, e appena 198 miliardi di « altre » obbligazioni, tra nazionali e di enti internazionali. Lasciamo fuori le cartelle fondiarie e, ovviamente, le « altre ». Restano, grosso modo, 3.350 miliardi di titoli anticipabili (senza contare naturalmente i titoli di Stato). Le obbligazioni avrebbero dovuto idealmente — secondo la « formula » — sostituirsi ai crediti finanziari. In realtà, invece, si aggiungono ad essi (che valutiamo in base alla nostra esperienza e alla conoscenza che abbiamo del mercato, in 1.500-1.600 miliardi almeno), formando una massa eteroclita rotante sui 5 000 miliardi.

Ci si potrebbe obiettare che almeno il grosso delle emissioni degli istituti speciali mobiliari (per circa 1.411 miliardi) avrebbe dovuto andare a vantaggio e sollievo del settore privato. Ma, a parte il fatto che, quando ciò avviene, il privato è messo in pratica nella condizione di non potersi più muovere e di dover cercare di ottenere nuovi crediti bancari senza la disponibilità di garanzie valide, un quesito sorge imperioso e richiede non meno perentoria risposta. E cioè: di quanto il sistema alleggerisce la quota di credito finanziario che ha erogato al porché immette nel proprio portafoglio le obbligazioni che sottoscrive? Di nulla, se non « rientra » nel credito concesso (non parliamo di quando ne concede di nuovo: vi abbiamo pur mo' direttamente accennato!). Di un « grado » di liquidità nel caso opposto, in quanto sostituisce a un credito finanziario un titolo su cui può ottenere anticipazioni dalla Banca d'Italia (o nobiltà della cambiale antica!). Ma in nessuno dei due casi la situazione può considerarsi « risolta », e si ingigantisce l'ombra che aduggia il nostro mercato e il suo vibratile centro monetario.

Pure sotto un altro aspetto questa tendenza è di nefasto influsso, immediato e deleterio. Quel tot % di finanza che il sistema eroga sottoscrivendo obbligazioni, lo eroga sostituendosi al risparmiatore, il quale non è stimolato a comprare titoli, perché la banca gli rimunera i suoi depositi ad un tasso non molto lontano da quello nominale delle obbligazioni. Il mercato finanziario viene così addormentato con i sedativi della pigrizia. E tutto il sistema dei tassi ne resta dislocato, tanto che non è irragionevole apprensione quella di chi teme che il cosiddetto finanziamento dei cicli della produzione e degli scambi sia sotto la minaccia di un'esplosione che può far scoppiare da un lato l'esercizio ordinario del credito e dall'altro le difese opposte all'inflazione. Altro che dissertazioni sulla liquidità!

Noi siamo completamente al di fuori di queste pratiche e di questi espedienti, che arrivano ad estremi quasi grotteschi. Ma non possiamo trattenerci da un crudo interrogativo: in che posizione si troverebbe il sistema, e con il sistema l'economia del paese, di fronte a massicce richieste di autentica liquidità in regime di tassi ipertesi e crescenti?

Basti per ora, in questa sede, aver posto la domanda. Che si converte nell'altra: come possiamo contribuire a restaurare, o instaurare, un più sano equilibrio nella struttura finanziaria delle aziende produttive? E cioè: come provocare il risveglio del mercato finanziario, il vero e non quello extra-uterino? Tanto più che quel risveglio porterebbe anche un altro beneficio risolutore: permetterebbe di ristabilire l'equilibrio tra il settore pubblico vero e proprio e quello produttivo (privato e pubblico), si che le necessità del settore pubblico possano continuare ad essere soddisfatte senza che il sistema bancario debba pigramente sostituirsi al risparmiatore, e il settore produttivo ritrovi i suoi organi respiratori, i suoi mezzi di vita e di crescita.

A questo fine abbiamo più volte invocato provvedimenti atti a ridar tono al mercato azionario: abbiamo chiesto che gli investitori istituzionali ottengano maggior libertà di acquistare titoli a reddito variabile, abbiamo invocato la costituzione di fondi fiduciari di investimento, abbiamo lamentato la nostra (e solo nostra, nel Mercato Comune) regolamentazione della nominatività obbligatoria. Con ancor più fermo convincimento dopo tante esperienze negative, ripetiamo oggi che si impone una rapida e radicale riforma del regime di tassazione delle società anonime e dei loro utili. Si provveda per intanto, senza ambagi e senza indugi, alla esenzione degli aumenti di capitale dalla imposta sulle società, in modo che fiscalmente le nuove azioni siano per il conto economico delle aziende sullo stesso piano delle obbligazioni. Tutta la vita economica deve potersi basare nel suo svolgimento sopra un sistema che funzioni senza produrre quei violenti sbandamenti e quelle flagranti sperequazioni che da troppi anni frastornano e deformano il mercato dei titoli. *Périssent les colonnes plutôt qu'un principe!* è un detto passato in proverbio per schernire il dottrinarismo astratto e tanto più incoerente quanto più si vuole consequenziario.

Dopo averli esorcizzati per quel che ci riguarda, non vogliamo evocare a spavento altrui spettri e fantasmi. Abbiamo dimostrato coi fatti, quando la nostra azione di sostegno poteva suggerire previsioni disastrose, di non vacillare nella linea di condotta prefissaci e di non temere i foschi presagi. Ma con la stessa fermezza dobbiamo, oggi che ci troviamo di fronte a una svolta congiunturale, ribadire non solo che ovviamente persisteremo nei nostri propositi ma che ci sforzeremo con tutti i mezzi di cui disponiamo per concorrere a raddrizzare le storture del sistema e per provare ancora, e di continuo, con l'eloquenza dei risultati, la salutare giustezza del nostro orientamento, in materia di crediti e in materia di raccolta.

E siamo giunti così alla voce più importante e significativa del nostro bilancio: quella del *credito* erogato, per cassa e non per cassa. E' il credito infatti la ragione vitale dell'esistenza di una banca e la misura più esatta del la sua attività. Tale misura ci indica un aumento delle nostre facilitazioni per cassa di 320 miliardi, ossia del 19,7%, una percentuale nettamente superiore a quella del sistema (+ 14,6%) e di ogni suo gruppo di aziende. Il rapporto al 31 dicembre, fra impieghi e depositi in lire, che per il sistema — all'infuori di noi — è del 66%, è per noi dell'83%, quindi di 17 punti, e cioè del 25¾% superiore a quello di tutte le altre aziende di credito. Questo primato riflette una condotta decisa e ragionata su cui abbiamo insistito più volte. Occorre soltanto sottolineare ancora una volta il parallelismo tra il nostro proposito di assistere e promuovere ogni sana iniziativa, anche nelle sue fasi critiche di sviluppo e di consolidamento, con il proposito non meno fermo di sviluppare l'attività e la capacità operativa della nostra azienda, in uno scambio armoniosamente reciproco di impulsi energetici tra noi e l'ambiente in cui lavoriamo. Ritorniamo così a constatare che siamo condannati ad allargare la nostra base di lavoro, cioè, diciamo pure sollazzevolmente, ad espanderci come l'universo che, secondo gli astronomi più accreditati, è in continua espansione, e dura solo in quanto cresce e si dilata.

La distribuzione dei nostri crediti per rami non presenta spostamenti significativi: han guadagnato qualcosa, percentualmente, i trasporti (Alitalia), gli alimentari, il commercio al minuto, l'edilizia, il legno, le pelli, la metallurgia; hanno qualche decimo di 1% in meno gli olii minerali, la meccanica e la chimica. La distribuzione per zone mostra una lieve diminuzione (sempre percentuale, s'intende, ossia *relativa*) nel credito erogato al triangolo industriale (cui non vogliamo certo applicare « disincentivi »), al Centro e a Roma, contro un aumento nell'Italia nordorientale, nel Mezzogiorno e nelle Isole. Né ci sono da rilevare alterazioni sintomatiche nello scaglionamento degli utilizzi per importo: sono naturalmente aumentati tutti gli scaglioni, e per numero di posizioni e per valore, ma la cifra dei grossi crediti, oltre il miliardo, per cassa lire è cresciuta appena di una decina di unità, giusto di quanto si sono accresciuti i conti correnti passivi con saldi superiori al miliardo.

La rotazione degli utilizzi è scesa di qualcosa rispetto al 1965, pur restando nettamente superiore al 1964. La spiegazione sta, per una parte molto modesta, nel più lento giro dei crediti finanziari, e, per la parte maggiore, in fenomeni propri ai singoli rami: alla lentezza dei pagamenti da parte degli enti pubblici appaltanti (edilizia) o, inversamente, all'accelerato ritmo di pagamento delle società concessionarie di servizi telefonici, alla pesantezza dei mercati degli agrumi, delle conserve vegetali e del pollame, ai più larghi finanziamenti di formaggi in stagionatura, alle difficoltà del marmo e della carta, alle accresciute necessità di circolante e al potenziamento degli impianti per i materiali da costruzione e per il vetro, al minor movimento dei cantieri, al trasferimento di alcuni grossi crediti dal settore « fertilizzanti » a quello della « chimica ».

Ma non va dimenticato che anche questi rami sottoposti a osservazione particolare hanno utilizzato più credito che nel 1965 e che il loro movimento di conto si è quasi sempre accresciuto. Le cifre globali dissipano poi ogni sospetto di « stagnazione », poiché segnano un aumento della percentuale degli utilizzi sugli accordati dal 65 al 70% e un aumento senza precedenti, di mille miliardi circa, del movimento di conto, che ha sorpassato così la cifra di 8.500 miliardi. Ne deriva una precisa sensazione della vitalità e della alacrità dei nostri affidati, che ci ha incoraggiati a sostenerli nei loro sforzi ed a ricorrere, per poterlo fare, anche al risconto.

Il risultato di questa azione per il conto economico si legge nella cifra di 106 miliardi di interessi e provvigioni su sconti di portafoglio e conti correnti, che, sommati ai 14 miliardi di interessi su fondi disponibili presso banche, portano a 120 miliardi i redditi della « gestione impieghi » (depurati degli adeguati accantonamenti per crediti dubbi), contro un costo della raccolta di 81 e mezzo. E se questo, come abbiamo chiarito, è cresciuto per le lire dello 0,05% rispetto al precedente esercizio, il tasso medio degli impieghi in lire ha subito una falcidia dello 0,24%: il taglio della forbice (0,29 per cento) nasce da un solo e medesimo disordine, e il chiudersi delle due cesoie sul « margine utile » è un'operazione unica e convergente. Quando poi al costo monetario della raccolta si aggiungano gli altri costi di personale, amministrazione e tasse, il costo dei mezzi amministrati tocca quasi il 6,5%.

Non desta quindi meraviglia la modestia del nostro utile netto in confronto al « fatturato », ossia alla somma dei nostri impieghi e investimenti, che si è aggirata nella media dell'anno sui 2.560 miliardi. L'utile netto di 3.432 milioni ne rappresenta meno dell'1,40 per mille. Se però si tien conto che quei 3.432 milioni di utile racchiudono anche i proventi delle intermediazioni e dei crediti non per cassa, salta subito agli occhi che noi vendiamo la nostra merce, il danaro, sì e no al puro prezzo di costo.

La mutilazione del margine unitario di profitto ha potuto esser accorciata solo con l'allargamento della nostra base operativa: guadagnando meno su ogni lira che lavorava, ma in definitiva guadagnando più con il realizzare quel ridotto margine unitario sopra una massa d'affari più cospicua. Riprova della nostra necessità di crescere, che abbiamo già ricordato essere la caratteristica essenziale della nostra situazione e *conditio sine qua non* perché la nostra esistenza conservi la sua carica vitale. E riprova, più in generale, che l'industria bancaria è, come spesso abbiamo affermato, un'industria « povera », che lavora con margini di utile estremamente piccoli, resi inoltre fragilissimi da chi, comportandosi come abbiamo narrato nel campo dei saggi passivi, si vede poi indotto a comprimere quelli attivi per non lasciarsi sfuggire quel manipolo di clientela che sa di dover conservare per non trovarsi a dover rinunziare all'esercizio del mestiere.

Abbiamo accennato dianzi, e ripetuto *pour cause* parlando della rotazione degli utilizzi, ai crediti finanziari. Più volte abbiamo esplicitamente dichiarato, con riferimento anche alle caratteristiche particolari del lavoro bancario in un paese come il nostro, che i nostri impieghi contengono una quota di credito finanziario, una quota di entità non trascurabile in cifra assoluta anche se non preoccupante in ragione percentuale e in rapporto alla struttura del nostro bilancio.

Orbene: nell'ultimo trimestre del l'esercizio decorso abbiamo proceduto, oltre all'analisi semestrale di clinica cautela per l'accertamento delle posizioni cosiddette dubbie, ad un minuziosissimo e pesantissimo lavoro di revisione critica, cui sottoponiamo ogni tre-quattro anni il nostro servizio crediti: un censimento particolare dei nostri *impieghi inteso specifica*mente a snidare, a identificare, a classificare tutti i crediti in sapore e odore di finanza ed a guidarci nell'apprezzare il comportamento rotativo dei loro utilizzi. Tirate le somme, il poderoso lavoro compiuto porta il totale dei nostri crediti con carattere finanziario, tra grossi e piccini, a 200.235 miliardi, pari a circa il 10,12% dell'ammontare dei nostri impieghi. Ammettiamo pure che tale importo rappresenti nel sistema la fetta più grossa, ragguagliabile in ipotesi al 15% del complesso dei suoi crediti finanziari. Questi verrebbero così a risultare di quei 1.500-1.600 miliardi che abbiamo segnalato, e ad indicarci che la quota dei crediti finanziari del sistema senza di noi sarebbe di circa il 9-10%.

La cifra dei nostri crediti finanziari non può certo considerarsi una bagatella, e pur se non ne siamo preoccupati, vale tuttavia la pena di guardarla un po' più da vicino per coglierne le caratteristiche, da cui discende, ovviamente, il suo grado di sicurezza e di definitiva liquidità.

Lasciando da parte gli utilizzi dei gruppi del « credito », dei corrispondenti dell'estero ed altre poste che hanno tutte la stessa fisionomia strutturale *non* finanziaria, e considerando le nostre 1.012 posizioni con utilizzi al di sopra dei 300 milioni, troviamo che il grosso del credito finanziario — per complessivi 200 miliardi in cifra tonda, riguardanti 252 imprese, — è andato per un po' più della metà, 105 miliardi circa, ad aziende private (209), e per un po meno di metà, 98 miliardi circa ad aziende a partecipazione statale (43). Per gli utilizzi al di sotto dei 300 milioni, la stima ponderata della quota « finanziaria » si aggira sui 35 miliardi.

Non vi è stata, dunque, sotto questo aspetto, nessuna notabile « distorsione »; anzi, a voler essere giusti, se si tien conto del più accentuato dinamismo e delle più numerose iniziative delle aziende parastatali, si può avvertire una lieve « preferenza » per il settore privato. Se però fra le aziende private procediamo ad alcune « depurazioni » più o meno discutibili in linea di principio, ma comunque di peso molto relativo (30 aziende per circa 20 miliardi), allora l'importo globale dovuto da chi utilizza più di 300 milioni si riduce a circa 85 miliardi (per 179 aziende). Aggiungiamovi pure i 35 miliardi « finanziari » contenuti nei crediti concessi ai nostri debitori che utilizzano per meno di 300 milioni: la somma si aggira sui 120 miliardi, e cioè poco più del 6% del totale degli utilizzi. Quelli ad aziende con partecipazione statale, 98 miliardi, se presentano problemi di natura affine sotto l'aspetto tecnico di ricorso al mercato, sono dal punto di vista rischio da considerare sopra un piano diverso.

Se infine si tien conto che i crediti finanziari alle imprese private sono largamente distribuiti tra i vari gruppi economici — nessuno dei dodici grandi gruppi ha più del 27% del totale — mentre quelli ad aziende parastatali sono concentrati per l'84% nel gruppo metalmeccanico che comprende la siderurgia, base ed alimento di tutte le attività industriali, pubbliche e private, ne risulta che il « peso » dei problemi viene ad alleggerirsi di non poco.

Anche questa volta, dunque, il « censimento », diremo così, « istituzionale » dei nostri crediti ci ha rinfrancati — e molto — per quanto riguarda la saldezza della nostra situazione e la misura che abbiamo saputo osservare per nel nostro sforzo per assecondare la crescita delle aziende e avviarle a quella trasformazione che varrà a dar loro la più confacente e adeguata struttura finanziaria. E' il nostro « chiodo », ed è criterio inesorabile di controllo nell'accertamento e nella determinazione dell'effettivo grado di sviluppo di una economia: l'indebitamento finanziario nelle sue molteplici forme può essere utile, soccorrevole, necessario in certe contingenze o emergenze ma non può sostituire il salubre apporto di adeguati mezzi propri. Quel « siero fisiologico » può sorreggerle in partenza, ma le debilita a lungo andare. E bisogna comunque osservare proporzioni e misure: un po' di siero accuratamente dosato può essere immesso nel circolo sanguigno, troppo siero porta alla anemia perniciosa. La banca, anche una banca ordinaria, può aiutare a superare uno sfasamento temporaneo tra il fabbisogno e la provvista di capitali: non può con il credito sostituirsi permanentemente al mercato nel provvedere ai « mezzi propri » richiesti dalle esigenze economiche delle imprese.

Dei *crediti non per cassa* e degli *effetti all'incasso* abbiamo già parlato. Non restano che due voci dell'attivo che meritano una parola di commento: quella degli *stabili* e quella dei *mobili e impianti*: il nostro « macchinario », che figura in bilancio per una cifra diremo così « simbolica », e ha portato al conto economico un reddito di 1.374 milioni. La fin troppo palese esiguità di quella cifra di bilancio ha molte giustificazioni, storiche contabili e tecniche. Ma ha anche e soprattutto un significato allusivo ed evocativo: in quegli edifici, sparsi per tutta l'Italia, e riccamente dotati di congegni di calcolo, di comunicazione e di sicurezza, vivono e lavorano i nostri dodicimila collaboratori, senza i quali e stabili e apparecchi non sarebbero che cose inerti, e inesistente l'organizzazione di cui meniamo vanto. Quel piccolo esercito altamente addestrato è in verità la voce più importante del nostro bilancio, l'*asset* più prezioso, il mezzo per vivificare e far fruttare anche quell'altra ingente posta invisibile che è l'avviamento dell'azienda.

A tutti i nostri collaboratori rivolgiamo anche in questa sede, e non per rito abituale, un elogio e un ringraziamento. Dobbiamo però dire al tempo stesso che il personale non ci dà solo motivi di orgoglio, ma anche di preoccupazione. La spesa relativa sfiora i 60 miliardi, quasi il 90% delle spese generali escluse le imposte (l'80% circa con le imposte). Sommata al costo della raccolta, la cifra fa traboccare il piatto del la bilancia « gestione danaro », che perde così il suo equilibrio tecnico-economico. E se pure la produttività unitaria è aumentata anche per effetto degli investimenti in macchine e di ingegnosi accorgimenti amministrativi, il costo per milione amministrato resta molto elevato, e dirompente la sua incidenza sul conto economico.

Questo si riassume in 163 miliardi di ricavi — 120 e mezzo da gli impieghi, 22 dalle partecipazioni, valori e immobili, 20 dalle intermediazioni, — a fronte dei quali troviamo 81 miliardi e mezzo di costo della raccolta. La differenza lorda di un'ottantina di miliardi è assorbita per tre quarti dagli stipendi ed oneri per il personale (59 miliardi) e per il resto dalle spese d'esercizio (6,8 miliardi), dall'ammortamento degli immobili ed impianti (1,5 miliardi) e soprattutto dalle tasse che prendono 10,4 miliardi, ossia più del triplo del residuo utile netto, 3,4 miliardi, cifra del 14% superiore a quella del '65, che è stata raggiunta dopo la consueta inevitabile pulizia radicale di tutte le posizioni dubbie, senza intaccare le riserve precostituite che anzi abbiamo dovuto prudenzialmente incrementare.

E' chiaro quindi che il fondamento obiettivo e concreto della nostra condotta sta nella necessità di tener d'occhio il grado di rigidità o peggio di tendenziale enfiagione, di tutte le voci dei costi. Già sappiamo che il carico delle spese sarà appesantito nel corrente esercizio di circa due miliardi e mezzo: metà per la « delle scalizzazione » degli oneri sociali e metà per le addizionali del 10% sulle imposte dirette. Un qualsiasi aggravio di un altra voce qualsiasi, e in prima linea « personale » e « costo della raccolta » — l'una e l'altra in fase di inquieta e inquietante « emulazione » fra di loro — avrebbe per forza ripercussioni immediate sul prezzo dei nostri servizi e frenerebbe quindi, forse irreparabilmente — specie in questa fase di « svolta » della congiuntura — quell'espansione del nostro lavoro che è come s'è visto, condizione assoluta e pregiudiziale per il respiro e la vita della nostra azienda. Non è questa una delle solite trepide invocazioni al « senso comune ». E' il risultato incontrovertibile di un paio d'operazioni aritmetiche elementari. E spiega esaurientemente anche la ripartizione dell'utile che noi appresso proponiamo.

L'esercizio chiude con un utile netto di . . .	L. 3 432 223 554
da ripartire come segue:	
assegnazione alla riserva ordinaria	» 750 000 000
	L. 2 682 223 554
5% al capitale sociale (20 miliardi godimento 1° gennaio, più 20 miliardi godimento 1° luglio) .	» 1 500 000 000
	L. 1 182 223 554
ulteriore 3½% al capitale sociale (come sopra) .	» 1 050 000 000
	L. 132 223 554
più:	
avanzo utili esercizi precedenti	» 53 374 633
	L. 185 598 187
ulteriore assegnazione alla riserva ordinaria . .	» 150 000 000
riporto a nu